



Le galline in «Pazzo show»

Teatro. «Pazzo Show» a Roma «Galline» poco ruspanti

NICOLA FANO

Pazzo show spettacolo diretto, musicato e interpretato da Katia Beni, Sonia Grassi e Enna Maria Lo Presti, scritto da Alessandro Benvenuti. Scena di Maddalena Tonti. Produzione Teatro Variety di Firenze.

Roma: Sala Umberto

C'è molto di televisivo in questo lavoro che ha aperto la stagione romana dell'Est alla Sala Umberto (a proposito: fa un certo effetto constatare che il produttore dello spettacolo inaugurale è proprio il vice-presidente dell'Est). La vena comica delle *Galline* (così si fanno chiamare le tre attrici) era nota dai precedenti spettacoli, ma, per ciò che riguarda il nuovo *Pazzo show*, quella vocazione naturale al paradosso e alla sorpresa sembra un po' amorzata da una costruzione drammaturgica fragile e, appunto, basata solo su sketch estemporanei maleamente applicati uno all'altro.

Succede che tre ragazze vivano strane avventure di città fra sogni d'amore e giochi al massacro. Come nella tradizione comica, la risata dovrebbe essere provocata dalla conflittualità fra i tre caratteri:

risoluta e aggressiva la prima, sciocca e sempre inebetita la seconda, svagata e continuamente con la testa altrove la terza. Insomma, seppure con qualche variante, la struttura del comico scemo e della *spalla* cattiva è rispettata in pieno. Quello che manca, allora, è proprio il copione, con una sua auspicabile ricchezza di chiaroscuri e doppi sensi. Per di più, pare che le *Galline* vogliano limitare il loro gusto per la sorpresa soltanto ad un uso sguaiato di gesti volgari generalmente propri dei comici maschi.

L'effetto complessivo è da occasione mancata, perché poi le qualità naturali - diciamo il talento - di Katia, Sonia e Enna (in scena si presentano e si chiamano come fossero altri che interpretano se stesse) è evidente, e fatto soprattutto di gestualità tra la sospensione stralunata e l'allusione anche pesante. Ecco, proprio quell'alone televisivo smorza la potenziale carica di queste tre comiche: probabilmente un lavoro più attento intorno ai testi gioverebbe parecchio alla riuscita di spettacoli del genere. Qui a Roma le *Galline*, dopo questa tappa alla Sala Umberto, saranno di nuovo a fine stagione, al Piccolo Eliseo: in quell'occasione ne ripareremo.

«Il piccolo diavolo» sta per uscire nei cinema
Intervista a ruota libera con l'attore-regista

L'amicizia con Matthau, il sesso e Wojtyla
«Vi prego, scrivete che è un film così così»

Benigni tra i Maligni

Doppia versione (italiana e americana), confezione di lusso, una struttura meno divagante e «free» del solito. Per *Il piccolo diavolo*, da venerdì prossimo nei cinema, Roberto Benigni ha fatto le cose in grande. Del resto, avendo al suo fianco un genio della commedia come Walter Matthau, non poteva permettersi errori. Ma è pressoché inutile chiedergli di essere serio dopo l'anteprima per la critica.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Eccolo, finalmente, questo Benigni tra i Maligni. Ma più che un «piccolo diavolo», sembra un angelo sperduto e spaesato che scopre, in terra, il lato buono dell'esistenza. In una parola, come godersela: la vita, nonché la donna. Già perché l'avventura terrena di Giuditta, demone espulso da una donna, ingorda di tutto questo, grazie agli esorcismi di padre Maurizio (Walter Matthau), ruota tutta attorno a quella cosa lì, una scoperta inattesa, una sensazione di benessere, un regalo di Dio.

Benigni è soddisfatto. Il montaggio delle due versioni, quella italiana e quella americana (ci sono piccole differenze tra le due), è quasi terminato, adesso la parola passa al pubblico, che da venerdì prossimo potrà vedere e giudicare l'accoppiata comica dell'anno. Dell'amore a prima vista nato tra Benigni e Matthau si sa già tutto, del film possiamo dirvi che rappresenta un bel passo avanti rispetto a *Tu mi turbi* o *Non ci resta che piangere*: più «scritto», lo sceneggiatura porta la firma di Vincenzo Cerami, più rigoroso nell'interpretazione, meno improvvisato negli effetti comici. Ma, come sapete, è inutile provare a fare un discorso

serio con il toscancaccio più amato dagli italiani, lui dribbla, elude e rimeggia, un po' per fedeltà al personaggio un po' perché è proprio così. Sta a sentire.

Benigni com'è venuto il film? «Vorrei che si scrivesse che è un film così così. Mi piace molto l'ovvio strepitoso. Quello che nasconde l'assuefazione al tutto detto, al tutto scritto. Direi che è un'opera che fa bene, un film-farmacia, che tutti i mali se li porta via. Chi lo tocca gode. E invece scriveranno che è il solito capolavoro». Ma perché questa categoria dei così così? «Come diceva Pitagora il così così è un esempio della perfezione sociale, politica e rudimentale. Anzi, colgo l'occasione per ricordare alla stampa qui presente che il futuro del cinema sono i missatieri e per ringraziare la Fono Roma che ci ha messo a disposizione attrezzature così così».

Galato dalla domanda di una collega («Lei ha visto *Mia moglie è una stregia?*»), Benigni fatica un po' a rientrare nei suoi standard normali di allegria demenziale. Ma ci riesce illustrando i pregi della versione americana del *Piccolo diavolo*, è più bella e intelligente, questa che avete appena visto è fatta con gli scarti di



Roberto Benigni e Walter Matthau in «Piccolo diavolo» il nuovo film del comico toscano

quella. Roba da sottosviluppo. Il meglio l'ho voluto riservare agli americani e agli jugoslavi. Se commerciavo in caviale l'avrei fatta in russo. Comunque, anche in America uscirà la versione in italiano, parlata in puro accento del Tufello. E il messaggio, Benigni, qual è il messaggio del film? «Godi e fai godere, ecco il senso più profondo e filosofico del film».

A proposito del diavolo, come pensa che sarà accolto a Torino? «Ecco un cruccio che mi accompagna sin dall'inizio delle riprese. I torinesi prendono sempre male i miei film. Ne parlavo proprio l'altra sera con Cerami e con Rondi (sapete, Cerami è l'eroe dei

due Rondi, piace sia a Brunello che a Gian Luigi). Comunque, sono tranquillo. Ho fatto una proiezione a 16 mm. per quattro milioni di torinesi e non ho trovato resistenze. A Viterbo, invece, è andata meno bene. Ma è noto che i viterbesi amano solo i primi tempi, per questo faccio sempre atti unici da quelle parti. L'opposto di Macerata». Benigni, siamo seri... «Ci proverò. Oserei dire che *Il piccolo diavolo* non ha niente in comune con la moda demoniaca. Checché ne pensi il Wojtyla, il diavolo è un bene comune. Appartiene a tutti noi. Anche se, a pensarci bene, Giuditta non è grande come diavolo. Non ha la

codice, le unghie sono normali, ha solo qualche pelo di troppo sulle gambe. Forse è un angelo che ha sbagliato porta? «Scherzate? Voi non sapete le notti che s'è dormito ignudi insieme. Raffinatissimo. Arrivato a casa con lo slipino». Per finire, i progetti. È vero che farai un film con Fellini? «Sì, ma non chiedetemi niente. So solo che Federico ha un odore addosso che mi fa impazzire». Niente America, dunque? «Sono carini, gli americani. Continuano a mandarmi sceneggiature in inglese che non leggo e poi scopro che sono diventati dei successi. Come *Beetlejuice*, un piccolo diavolo miliardario».

In tournée in Italia e in Europa Dalla Cina tutta un'orchestra

ERASMO VALENTE

ROMA. Che cosa suona una grande orchestra cinese? La risposta è pronta, e viene dalla Cina stessa. Prova generale pubblica, stamattina a Collegno, ed eccoci a Torino, lunedì e martedì (Auditorium della Rai), con i primi due concerti dell'Orchestra sinfonica della Radio di Pechino, che inaugura la sua lunga tournée in Europa. Celebra così il trentacinquesimo anniversario della sua attività avviata nel 1953, come piccolo complesso strumentale. Ora a suonare sono in centoventi. È la prima volta che un grande complesso orchestrale viene dalla Cina, impegnato, fino al 14 novembre, in ben trenta concerti: un giro avventuroso per l'Italia e per città dell'Europa, Svizzera, Francia, Germania, Jugoslavia, Spagna.

La tournée organizzata dalla «Music Promotion» di Torino, è sponsorizzata dalla Ivaco e dalla Lufthansa che mettono a disposizione pullman e aerei. I concerti tengono conto delle aspettative occidentali, per cui sarà interessante vedere come in Cina si suona Brahms e Ciaikovski, che figurano in cartellone, rispettivamente con la *Prima* e la *Quinta*. Il programma della tournée privilegia il nostro paese presente con la *rossiana ouverture dell'italiana in Algeri* e il primo *Concerto per violino* e *orchestra* di Paganini, affidato a un giovanissimo violinista, Lu Si-Qing, che non ha ancora vent'anni e che l'anno scorso vinse il «Paganini» di Genova. Un'attenzione per l'Italia viene ancora dall'esecuzione di una musica per pianoforte e orchestra del compositore cinese, Xian Xinghai (1905-1945), interpretata da Riccardo Caramella, pianista torinese di forte temperamento, protagonista di oltre seicento concerti in almeno due dozzine di paesi. Ne apprezzammo il piglio e la grinta nel corso di un *interforum*, a Budapest, dell'amicizia e dell'amicizia quale garanzia di pace.

Dopo i due concerti di Torino (autori cinesi e Brahms il 10; Rossini, Paganini e Ciaikovski il 11), i musicisti di Pechino suoneranno a Chieti (il 15: autori cinesi e Ciaikovski) e Paganini), Milano (il 18: le *Yunnan Scenes*, Paganini e Brahms), Novara (il 20: lo stesso programma di Milano). In giro per l'Europa, ritorneranno in Italia, toccando Bolzano (il 13 novembre: *Yunnan Scenes*, Paganini e Brahms), Sondalo (il 13 con lo stesso programma di Bolzano) e Alessandria (il 14: autori cinesi e Ciaikovski). Come si vede, un'impresa di ampio respiro, tanto più importante in quanto annunciata dai musicisti cinesi nel segno della musica quale veicolo di amicizia e dell'amicizia quale garanzia di pace.

Cinema israeliano, da domani rassegna a Milano

Palestina 1918: quei sognatori che vengono dal Far West

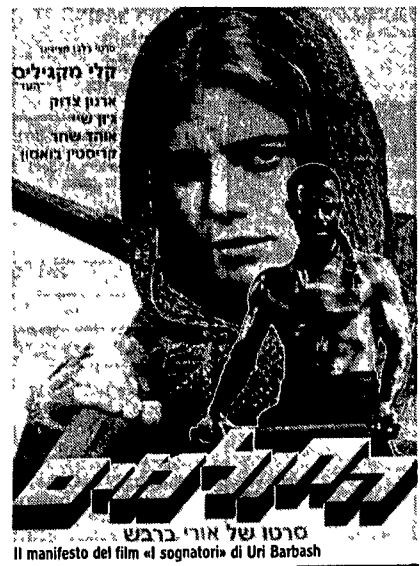
MILANO. «Film in bianco e blu». Questo il titolo della rassegna del cinema israeliano a cura di Gabriele Eschezzati e di Emanuele Fiano. Promotori dell'iniziativa risaltano, in primo luogo, gli organismi «La sinistra per Israele», l'Alce, il cine-teatro Ciak, mentre Comune e Provincia di Milano hanno fornito per l'occasione, oltre al più ampio patrocinio, uno specifico contributo finanziario. L'apertura della rassegna, domani sera al Ciak, è riservata all'opera seconda di Uri Barbash, *I sognatori*. Lo stesso autore è già noto per il pluripremiato lungometraggio *Oltre le sbarre*, coraggioso, serrato, ricco di un dramma scorcio della problematica convivenza-contiguità tra arabi ed ebrei.

Sette sono i titoli in programma per «Film in bianco e blu» nell'arco della prossima settimana, ma una privilegiata attenzione merita proprio *I sognatori*, presentato l'altro giorno, in anteprima per la stampa, con l'intervento del medesimo Uri Barbash, il quale è stato prodigo di chiarimenti e di notizie tanto sulla sua nuova fatica, quanto sul più vasto, complesso panorama della contemporanea realtà d'Israele. Militante appassionato del movimento progressista *Pace adesso*, Uri Barbash, in puntuale sintonia col fratello e assiduo sceneggiatore Benny, prosegue anche in questo suo ulteriore cinema cinematografico il discorso sempre vivo sulle peculiarità che contraddistinguono la storia, l'identità dello Stato d'Israele.

Per la verità, *I sognatori* è una sorta di western dislocato nella Palestina degli anni 1918-19. L'epoca in cui, appunto, un eterogeneo gruppo di sionisti dalle ascendenze e dalle motivazioni ideologiche-politiche le più diverse e contraddittorie decide di insediarsi in un impervio, desolato luogo del territorio palestinese. L'impresa si dimostra subito di ostica realizzazione. Da una parte, infatti, la malsorta congresso di uomini e donne, incompatibili per caratteri e convinzioni, si scontrano quotidianamente con le proprie stesse intolleranze e con l'oggettiva, aspra realtà del posto. Dall'altra, gli arabi, antichi padroni delle stesse contrade, respingono con sdegno e, non di rado, con scatenata violenza ogni compromesso, qualsiasi *modus vivendi* con i nuovi venuti. Nell'uno e nell'altro campo, per di più hanno la meglio proprio i personaggi più fanatici, assolutamente intransigenti.

Si chiama «Film in bianco e blu» (i colori della bandiera israeliana) la rassegna cinematografica che si apre domani sera al Ciak di Milano. Si parte con *I sognatori* di Uri Barbash, di cui il pubblico italiano conosce il vigoroso *Oltre le sbarre*. È il regista, volato a Milano, a spiegare il perché di questo «western» che racconta la storia di una comunità israeliana nella Palestina degli anni Venti.

SAURO BORELLI



Il manifesto del film «I sognatori» di Uri Barbash

Stilizzato secondo una cartolina a metà epica, a metà

apologetica, *I sognatori* tende insomma a rievocare un episodio emblematico dei lontani come dei ravvicinatissimi problemi che stanno al fondo della tragica contesa tra arabi ed ebrei. In questo senso, Barbash non radicalizza, peraltro, ragioni e ragioni del ricorrente dissidio arabo-israeliano, ma tende piuttosto a consacrare, in tutta la loro prodiga avventura umana e ideale, quei pionieri che, giunto negli anni '18-'19, osarono l'insolabile. La spettacolarizza-

zione marcata dell'intera vicenda, anche grazie alle ottime prove di attori cosmopoliti (Benigni sembra avere qualcosa di *Exodus*, di *Laurence d'Arabia* e del *western* in generale. Ma, analizzandola più a fondo, risulta chiaro che l'opera in questione trasferisce sullo schermo uno dei momenti critici della storia del moderno Stato di Israele, il momento in cui l'ideale dei primi pionieri ebrei dell'Europa Orientale si scontra con la realtà delle terre incolte della Palestina e della popolazione araba che ci vive. Essenzialmente, questa è una storia di gente giovane, proveniente da un clima culturale quale quello che seguì alla prima guerra mondiale. Un momento di grande fermento intellettuale, un'epoca durante la quale la gente discuteva di Nietzsche, della rivoluzione russa. Questi giovani litigarono i ponti con le loro famiglie, la loro cultura, le loro tradizioni per creare una nuova società basata sull'uguaglianza. Come dice uno dei personaggi del *Sognatori*: questa volta cominciamo dall'inizio. La nostra Genesi, però, è senza Dio».

Ed anche per quel che pertiene il verso, radicale diavolo tra la Palestina degli anni '18-'19 e l'attuale situazione d'Israele, il cineasta ha parole e ragioni precise, inequivocabili: «Parlando di allora abbiamo voluto anche dire come siamo oggi. Abbiamo tentato, in definitiva, di affrontare senza preconcetti un momento mitico, proprio come aprire la "scatola nera" del sionismo, rivisitando un pezzo di storia e rispecchiandoci in esso». Persino attraverso esaltazioni e trasfigurazioni vibranti. Come solo sanno fare i poeti. O i sognatori, appunto.



DA GRAMSCI A BERLINGUER

La via italiana al socialismo attraverso i Congressi del Partito comunista italiano

1921-1984

Presentazione di
RENATO ZANGHERI

Progetto e direzione editoriale
ORAZIO PUGLIESE

OPERA IN CINQUE VOLUMI RILEGATI CON SOVRACOPERTA
DI 3500 PAGINE DI CUI 300 TAVOLE A COLORI E IN BIANCO E NERO

Volume primo
1921-1943
a cura di
RENZO PECCHIOLI

Volume secondo
1944-1955
a cura di
SERGIO BERTOLISSI
LAPO SESTAN

Volume terzo
1956-1964
a cura di
FRANCESCO BENVENUTI

Volume quarto
1964-1975
a cura di
DANIELE PUGLIESE
ORAZIO PUGLIESE

Volume quinto
1976-1984
a cura di
DANIELE PUGLIESE
ORAZIO PUGLIESE

COLLABORATORI

ROSA AGOSTINO ANDREA BENCINI ANDREA BIONDI ANTONELLA CALLAIOLI
GIANLUCA CORRADI MARCO DI CICCIO SILVIA DOMESTICI MARCELLO FORTI
GIANLUIGI MAFFEI VALERIA MARCHIONNE CARLO FESTELLI
EVA POLLINI FABRIZIO ZITELLI

Per la prima volta

preceduti da ampie introduzioni storiche sono raccolti i testi dei 16 Congressi, delle 5 Conferenze e dei 6 Consigli nazionali che hanno scandito la storia del PCI dal 1921 al 1983. Completa l'opera una ricca appendice di testi teorici di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer, e di strumenti essenziali per la conoscenza di questo partito: i 16 Statuti approvati dai Congressi nazionali comparati e con varianti a fronte, i gruppi dirigenti eletti e la forza organizzativa e politica del PCI dal 1921 al 1984. In chiusura un'ampia cronologia degli avvenimenti politici, culturali e scientifici italiani e internazionali dal 1848 al 1984 e gli indici dei nomi e degli argomenti. Le tavole a colori presentano i movimenti artistici del Novecento italiano; quelle in bianco e nero, scandite per tematiche, illustrano le origini ideali, i fondatori e i dirigenti, gli avvenimenti e i personaggi della storia, la stampa periodica e infine la vita di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer.

EDIZIONI DEL CALENDARIO

La vendita di queste opere è affidata alla Distribuzione rateale EDI, FIN - ITALIA s.p.a.
Viale Regione Siciliana Nord 2629 - 90145 PALERMO - tel. 091/563404-563169

© 1985 BY MARSILIO EDITORI IN VENEZIA